



**La grande arte non ha mai un solo livello di lettura. Al teatro di Alberto Astorri e Paola Tintinelli l'asterisco di Vorrei**

Avviso al lettore: questa è una premessa piuttosto lunga, se vuoi andare dritto alla parte che riguarda *Astorritintinelli*, [clicca qui](#) e saltala, non mi offendo.

Da qualche tempo si fa sempre più forte in me la sensazione che in questi anni fra le arti la più "viva" sia quella teatrale. Questo è per me, allo stesso tempo, motivo di felicità e di sconforto. Felicità perché il teatro mi fa scoprire ogni settimana autori e poetiche interessanti, ma perché di sconforto? Io di formazione sono artista visivo, vado in estasi per un quadro di Kiefer o per una pala di Bergognone, per una installazione di Kounellis o per una tela di Lorenzo Lotto. Che siano opere di 600 anni fa o di oggi non fa differenza, quella la fa la *qualità* (un insieme di piacere estetico, sollecitazione intellettuale, sovrapposizione dei piani di lettura...). Frequento biennali, gallerie e musei da quasi 30 anni e mai come negli ultimi dieci ho provato la sensazione di noia e di autoreferenzialità nella stragrande parte delle produzioni degli artisti contemporanei, anche quelli super acclamati a livello mondiale. Troppe volte ci si trova davanti a idee *piccole piccole* camuffate da produzioni *grandi grandi*. Intuizioni assai banali ricoperte di verbosissime quanto incomprensibili tiriterie intorno a concetti irrilevanti per chiunque al di fuori del *sistema*. Ve ne propongo una giusta per capirci e con tutte le premesse del caso (*non si citano parole fuori dal contesto, occorre essere esperti eccetera eccetera*) e sottolineando che non c'è nulla di personale nei confronti dei diretti interessati.

1. **G.:** Cosa intendi quando parli di atto demiurgico nel tuo lavoro artistico?
2. **C.:** Intendo con ciò la dinamica dell'attuarsi di un'immagine particolare nell'immaginazione dell'osservatore. È particolare perché costituisce nel suo profondo chi guarda. Una tale immagine si potrebbe pensare come "immagine prima" in quanto dà inizio all'immaginazione e per questo motivo la definisco un'"immagine seme". Credo che "l'immagine seme" sia preesistente nell'abisso psichico dell'essere umano e, dando il via all'immaginazione, in realtà dà il via a immaginare essenzialmente se stessa. Potremmo immaginare l'"immagine seme" come il nostro "intimo fantasma" che viene attuato con la concretezza dell'opera. Qualche anno fa avevo definito l'opera d'arte come dispositivo per atti demiurgici. L'opera d'arte come dispositivo per atti demiurgici ci predispone all'immaginazione abissale di noi stessi. Intendo con ciò l'essenziale immagine di noi stessi (e qui mi affiderei all'intuizione e non necessariamente alla comprensione). La definizione di "immagine seme" in realtà è nata a partire dal lavoro *Dispositivo per creare spazio* del 2007, che poi, nel 2010, in una versione modificata ho intitolato *Immagine seme*. Essa consiste in una lastra di marmo nero del Belgio con un contorno frastagliato che ricorda, a tratti, delle *silhouette* di paesaggi oppure un buco nero. La lastra è appoggiata al muro e accoglie la caduta della polvere d'intonaco della parete. L'intonaco viene rimosso con la carta vetrata. La polvere che scende sulla lastra sembra una nevicata notturna o un cielo stellato e crea l'idea di spazio. La mia azione non viene mostrata al pubblico ma fa sì che attraverso il suo elemento effimero possa essere continuamente attuata nell'immaginazione dello spettatore. Questo lavoro corrisponde all'immagine seme. Ogni qual volta che io, tu o qualcun altro la attiviamo guardando l'opera, creiamo un'immagine che in realtà è già la nostra in modo latente. Generare quest'immagine significa percepire dei gesti e degli atti che diventano per osmosi psicofisica gesti e atti di chi sta guardando. La natura dell'immagine è performativa. Tale natura performativa dell'immagine è evidente già nelle sculture con le risme di carta come *Attimo* o *Solamente* del 2000. Guardare, dunque, tale immagine significa

evocarla sempre di nuovo e ciò è un atto demiurgico perché solo in quel momento l'opera viene essenzialmente creata e ricreata, tutto il resto sono fattori ontologicamente irrilevanti e spesso appartengono a vari temi narrativi. Questa caratteristica della narrazione mediata non costituisce di certo il mio lavoro. Paradossalmente va creandosi, comunque, un certo tipo di narrazione nel momento in cui si descrive la percezione dell'"immagine seme". L'immaginario che ne segue assomiglia, piuttosto, alla struttura iniziale del mito.

**([fonte](#))**

Non potendo disporre ancora di una app o di un dispositivo tecnologico che misuri e avvisi in caso di irrilevanza, ho dovuto mettere a punto un sistema tutto mio — tanto elementare quanto infallibile — per valutare di volta in volta l'*importanza* di quanto trovo in una mostra; funziona così: osservo con attenzione, ascolto se c'è da ascoltare, leggo per quanto si riesce (delle didascalie parliamo un'altra volta...) e poi mi pongo la domanda "Se non l'avessi visto, starei meglio o peggio di adesso? Sarei una persona migliore o peggiore? Il mondo potrebbe farne a meno?". Provateci anche voi.

Molto meglio di me (e da posizioni anche molto diverse fra loro) hanno affrontato la questione studiosi e intellettuali come Marc Fumaroli, Jean Clair e Mario Vargas Llosa sottolineando come il micromondo dell'arte contemporanea sia precipitato in un gorgo in cui a smuovere l'acqua non sono più le grandi ambizioni intellettuali, poetiche, politiche e culturali degli artisti, ma più prosaicamente quelle commerciali. In una sintesi molto rozza potremmo riassumere: oggi per il sistema dell'arte non sono più i migliori artisti a valere di più (sul mercato), ma sono quelli che valgono di più sul mercato a essere considerati i migliori artisti. Un sintomo? Su giornali, tv e media *mainstream* di qualsiasi natura si parla di arte solamente quando arriva la notizia di quotazioni eclatanti o di "eventi" eccezionali come le folle per Christo sul Lago d'Iseo nel 2016. Fumaroli, Clair e Vargas Llosa vengono generalmente derisi (*dinosauri! conservatori! anti-moderni!*) dalla stampa e pubblicistica di settore, organica com'è a questo sistema che se la suona e se la canta sulle barricate in difesa del mercato e di se stessa come neppure la moda, commerciale per sua natura, saprebbe fare.



Alberto Astorri e Paola Tintinelli in *Immaginazione al potere* - Foto di Gabriele Lopez

[Annoiato](#) (tradito?) dalle arti visive, trovo sempre più conforto nel teatro. Lì dove già in partenza sappiamo che nessuno diventerà mai ricco sfondato come un Jeff Koons o un Damien Hirst, possiamo immaginare che le ambizioni tendano ad essere ancora *romantiche* — ma preferisco dire *artistiche* — e che gli artisti vogliano ancora provare a cambiare il mondo e non solo il proprio conto in banca. Va da sé che non parlo del teatro figlio degli show televisivi con relative figurine o dei tromboni da palcoscenico, vecchi o giovani che siano. Parlo di un teatro coraggioso nel non assecondare supino il marketing, capace di stimolare e sfidare lo spettatore senza fornire consolazioni, colto senza essere saccente, imprevedibile senza essere irritante. Divertente anche.



Fra le realtà che rispondono a questo laconico identikit possiamo di certo annoverare Astorritintinelli, ovvero la coppia formata da Alberto Astorri e Paola Tintinelli. Da 15 anni lavorano su tracce del passato come del contemporaneo, tendenzialmente non scrivono e danno vita ai loro titoli partendo da una gran mole di spunti, letterari, artistici e ovviamente teatrali. Nei giorni scorsi sono passati da Monza per la rassegna *L'altro binario* nella sala Picasso del Binario 7 con *45 giri*, che sono due lavori in uno. Il Lato A, *Immaginazione al potere*, e il Lato B, *Folliar*. La loro forza sta nella grande capacità di mettere insieme tutti gli elementi del linguaggio teatrale, tutti i suoi strumenti senza rinunce. Fisicità, movimento, voce, luce, scena, interazione, suono, rappresentazione, immaginazione, presenza e assenza. Divertendo, commuovendo, infastidendo anche. Aprono tanti sentieri, a noi il compito di scegliere su quale incamminarci, per arrivare da qualche parte o per perderci. Perché no.

Solleticano l'attenzione ora con un dialogo lineare, ora con lo scarto di senso. Il senso. «Deve l'arte avere un senso?» si chiedeva a fine spettacolo Astorri dialogando col pubblico. Certo che sì — direi — è proprio quella la differenza fra arte e intrattenimento, purché non si confonda il senso con il *significato* nudo e crudo, con il *messaggio* didascalico, con il dover capire per forza tutto e facilmente. Come facevano notare sia Astorri che il padrone di casa, Corrado Accordino, non si deve confondere l'arte con la comunicazione. Aggiungo: non si deve confondere l'arte con la propaganda, con lo slogan inequivocabile. «L'arte non è comunicazione, è espressione» aggiungeva ancora Astorri. Sempre la grande arte è fatta da più livelli di lettura, sta allo spettatore (al lettore, al visitatore, all'ascoltatore) decidere quanto scavare: fermarsi alla superficie? Individuare i rimandi alle scritture di riferimento? Tornare a casa e rileggerseli? Ecco

cosa intendo quando parlo di *qualità*: la capacità di offrire “soddisfazione” a chi vuole verticalità in un tempo, il nostro, in cui siamo quasi rassegnati ad una piatta, omologata, orizzontalità.

I lavori belli, importanti, rilevanti sono quelli che sedimentano nel profondo e a lungo. Sono quelli che non hanno timore di affrontare i grandi temi della vita (dolci o dolorosi, di oggi o di sempre). «L'arte non può cambiare il mondo. Può aiutare a cambiare noi stessi forse». Potrebbe sembrare un ripiego, la pietra tombale sui grandi pensieri, sui sogni collettivi del secolo scorso. Forse, invece, è un inizio. La chiamano resilienza. Dopo il grande botto, ci stiamo ritrovando, per adesso singolarmente, uno per uno a immaginare e sognare il futuro? Senza illusioni forse, con disincanto probabilmente. Ma da qualche parte bisogna ricominciare. Non possiamo e non dobbiamo rassegnarci ad idolatrare il mercato e la moneta. Non vogliamo essere telecomandati dal marketing. Lasciamolo fare all'*art system*. Noi proviamo a respirare e vivere.

L'asterisco di Vorrei questa volta va a questi due bellissimi artisti.

In apertura Corrado Accordino, Paola Tintinelli e Alberto Astorri al Binario 7 di Monza